

Lo studio della Fondazione Gimbe: troppi limiti nell'area meridionale

Una Fase 2 dell'emergenza improntata a regole uguali per tutte le regioni comporta un doppio problema: «Alcune aree del Paese dovranno sottostare a restrizioni eccessive, che favoriscono autonome fughe in avanti, come dimostra il caso Calabria. Per altre, la riapertura avverrà sul filo del rasoio perché dei 4,5 milioni di persone che torneranno al lavoro la maggior parte si concentra proprio nelle Regioni dove l'epidemia è meno sotto controllo». Questo il commento di **Nino Cartabellotta**, presidente della Fondazione **Gimbe**, rispetto al dpcm del 26 aprile che prevede un programma di riaperture di attività omogeneo per tutto il territorio nazionale. «A 4 giorni dall'avvio della fase 2 - afferma Cartabellotta - il nostro monitoraggio indipendente sulle variazioni settimanali documenta un ulteriore alleggerimento del carico degli ospedali e in particolare delle terapie intensive. Tuttavia, sul fronte di contagi e decessi, nonostante il progressivo rallentamento, il numero dei nuovi casi non ha raggiunto quella prolungata stabilizzazione propedeutica alla ripartenza secondo le raccomandazioni della Commissione Europea».

Se da un lato la Fondazione **Gimbe** condivide il principio di graduale riapertura del Governo, dall'altro rileva che l'avvio

della fase 2 «non rispecchia il principio della massima prudenza perché non tiene in considerazione le notevoli eterogeneità regionali delle dinamiche del contagio». Nella settimana 22-29 aprile infatti l'80% sia dei nuovi casi, sia dei nuovi decessi si concentra in sole 5 regioni: Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna, Veneto e Liguria. Mentre le Regioni del Centro (eccetto le Marche) e soprattutto del Sud «hanno prevalenza e incrementi percentuali sotto la media nazionale».

Intanto, preoccupazione viene espressa per i conti italiani: il Belpaese sconta così un calo del 4,7% del Pil (il massimo dal 1995, inizio delle serie storiche). Ma fa meglio delle previsioni del Governo che nel Def aveva indicato una possibile contrazione del 5,5%. «La contrazione del Pil su base trimestrale - si legge nel Def - sarebbe pari al 5,5 per cento nel primo trimestre e 10,5 per cento nel secondo». Anche la disoccupazione cala ma solo perché non si cerca più lavoro e i prezzi restano complessivamente fermi (non ci sono ad esempio le mascherine nella rilevazione) con un'impennata però per il carrello della spesa, dovuta più ad un aumento dei prezzi legato alle difficoltà di approvvigionamento delle merci. Il Prodotto interno lordo dunque cala in Italia nei primi tre mesi dell'anno del 4,7% sul trimestre precedente scontando i primi effetti

del Covid e del 4,8% sul primo trimestre 2019. L'acquisito sull'anno, cioè in assenza di variazioni, è del -4,9%. Ma, avverte l'Istat, fare le rilevazioni non è stato semplice e quindi, durante la revisione di questo primo dato provvisorio, il risultato potrebbe essere peggiore. Ciò che è già noto è che si tratta (per l'Italia e l'Europa) del peggior dato da inizio delle serie storiche, cioè dal 1995. L'Italia si posiziona meglio comunque di Francia e Spagna anche se va peggio di quasi un punto rispetto alla media europea. A soffrire - spiega Istat - sono indistintamente tutti i settori produttivi ma il rischio è che vada peggio: il calo - dice il premier Giuseppe Conte - potrebbe superare il 10% se il virus persistesse mentre il commissario all'economia Paolo Gentiloni incita: «Serve un Recovery plan che sia sufficientemente ampio, mirato alle economie e ai settori più colpiti e attivabile nei mesi che vengono. Se non ora quando?».

Preoccupano i conti italiani: per l'Istat -4,7% del Pil nel primo trimestre

Secondo il monitoraggio è ben più rischiosa la situazione al Nord

Prosegue il dibattito sull'allentamento delle misure



Peso: 26%